

Le elezioni regionali in Europa nel 2025: una fragile stabilità

SELENA GRIMALDI E CARLO PALA

Introduzione: una panoramica Europea

Nel 2025 le elezioni regionali in Europa sono state numericamente contenute, ma in molti paesi chiudono un ciclo elettorale iniziato tra il 2020 e il 2021.

Si è votato in Svizzera in quattro cantoni (Valais, Solothurn, Neuchâtel e Jura), in Austria in due Länder (Burgenland e Vienna), in Germania ad Amburgo e infine in Italia in sette regioni, una a statuto speciale (Valle d'Aosta) e sei a statuto ordinario (Marche, Calabria, Toscana, Campania, Puglia e Veneto).

In Austria, sia nel Burgenland (19 gennaio 2025) che a Vienna (27 aprile 2025), sono stati riconfermati i governatori socialdemocratici uscenti. La SPÖ (Partito socialdemocratico austriaco), quindi, pur in leggera flessione ha tenuto, mentre la ÖVP (Partito popolare austriaco) risulta la vera sconfitta di queste elezioni. I democristiani hanno forse subito il maggior impatto della crescita vertiginosa della FPÖ (Partito della libertà), che è passata nel Burgenland dal 9,8% al 23,1% e ha guadagnato 5 seggi in più rispetto al 2020 ovvero 9 seggi in totale, mentre a Vienna è passata dal 7,1% al 20,4%, guadagnando 22 seggi in tutto. Di conseguenza, mentre a Vienna è stata riconfermata la coalizione di governo tra i socialdemocratici e i liberali di NEOS, nel Burgenland il governatore democratico Doskozil, che nel 2020 governava con un monocolore, ha dovuto nel 2025 formare una coalizione con i Verdi (*Grünen*). Per quanto riguarda la partecipazione elettorale, in entrambi i casi si vota meno che alle politiche, ma essa appare in crescita rispetto alle regionali del 2020 nel Burgenland e in lieve calo a Vienna. Di conseguenza, è

difficile vedere queste elezioni come reali elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt, 1980), poiché non sembra che gli elettori abbiano cercato di punire il governo federale non ancora insediatosi o che lo era da pochissimo. Piuttosto, riflettono una eredità politica del ciclo federale del 2024 o esemplificano delle linee di frattura che attraversano l'elettorato austriaco.

In Germania si è votato solo nel Land di Amburgo il 2 marzo 2025, ovvero solo una settimana dopo le elezioni federali, che avevano registrato la vittoria di CDU (Partito democristiano tedesco) e AfD (Alternativa per la Germania) e una pesante sconfitta per la cosiddetta “coalizione semaforo” guidata dalla SPD (Partito socialdemocratico tedesco) (Turner *et al.*, 2022). Queste elezioni chiudono, come ben argomentato da Scantamburlo (in questa Rubrica), un ciclo elettorale regionale iniziato con le elezioni federali del 2021. In generale, nonostante siano ravvisabili alcuni effetti di nazionalizzazione del voto, il contesto locale ha pesato in maniera evidente. Da un lato, la partecipazione elettorale, sebbene considerevolmente inferiore rispetto a quella delle federali, è aumentata rispetto al 2020 e quindi non c'è stato il previsto “effetto affaticamento” che la letteratura ha rilevato quando due appuntamenti elettorali sono ravvicinati, seppur non coincidenti. D'altro lato, è vero che i partiti di governo hanno “perso” voti e in particolare la SPD (-5,7%), i Verdi (-5,7%) e la FDP (-2,7%), mentre la CDU ne ha guadagnati (+8,6%) così come anche AfD (+2,7%) rispetto al 2020. Tuttavia, l'impatto delle elezioni federali non è riuscito a scompaginare l'esito della competizione perché gli elettori amburghesi hanno dato prova di saper differenziare il loro comportamento di voto tra l'arena federale e quella regionale. Infatti, l'alto livello di consenso del governatore uscente socialdemocratico Tschentscher ha permesso alla SPD di restare al governo allargando la coalizione alla Linke oltre che ai Verdi. Inoltre, come rilevato nel relativo Report, se si confrontano le scelte di voto ai partiti degli elettori di Amburgo nelle elezioni federali e quelle regionali, la SPD è l'unico partito che fa meglio a livello regionale che federale.

In Svizzera, le elezioni cantonali del 2025 tendono a confermare il trend che si era registrato con le elezioni federali del 2023. In particolare, i popolari della SVP - che sono un partito conservatore euroscettico antimmigrazione - continuano a crescere anche nei cantoni di lingua francese. I socialdemocratici della SP restano stabili o crescono di poco, mentre il Centro è saldo o in lieve flessione e i liberali (FDP) arretrano. Al contrario, sono i Verdi e i Verdi liberali i veri sconfitti perché perdono marcatamente in tutti i cantoni al voto, rendendo evidente che il favore che questi partiti avevano raccolto nel 2019 si è definitivamente arrestato.

Per quanto riguarda la composizione dei governi, come noto, l'esecutivo collettivo e il modello consensuale pone la Svizzera in una sorta di eccezionalità rispetto agli altri paesi europei. Ad ogni modo, nel Valais la composi-

zione del governo è apparsa praticamente identica a quella del 2021 (Centre, SP, SVP e FDP). Nel Solothurn la sorpresa maggiore è stata che la SVP è riuscita ad entrare al governo, ma la composizione finale (Centro, SP, SVP e FDP) non è drasticamente cambiata rispetto al 2021. Nel Neuchâtel hanno prevalso i partiti di sinistra con i Verdi che conquistano una posizione dentro al governo a discapito della FDP e hanno quindi una maggioranza di 3 a 2. Nel Giura - dopo i cambiamenti delle circoscrizioni elettorali - i socialdemocratici hanno conquistato la maggioranza con 3 posti sui 2 rimasti al Centro: si sperimenta in questo caso una sorta di governo diviso, perché se i partiti di sinistra hanno sì prevalso al governo, quelli di centro-destra hanno prevalso nel parlamento cantonale.

In generale quindi, nelle elezioni regionali che si sono tenute in questi paesi, si registra una sostanziale stabilità nelle formule governative che evidenziano la capacità dei partiti uscenti (soprattutto quelli socialdemocratici) di mantenere le posizioni che avevano conquistato nelle elezioni precedenti, con l'eccezione dei Verdi che invece perdono terreno ovunque. Inoltre, nella maggior parte dei casi, si registra anche una forte crescita della destra radicale, come nel caso della FPÖ austriaca e della SVP svizzera anche nelle regioni roccaforte della sinistra. In molti casi, la tenuta dei partiti socialdemocratici a livello regionale - anche laddove gli elettori li abbiano puniti a livello federale - è spesso dovuta alla credibilità della leadership dei governatori *incumbent*; si tratta quindi di un voto personalizzato che inevitabilmente rende meno certa questa stabilità nel lungo periodo.

Le elezioni regionali in Italia

Nel 2025 in Italia si sono tenute sette elezioni regionali, esattamente come l'anno precedente (2024) e con le stesse motivazioni: nel senso che, a parte le regioni in scadenza naturale di mandato, anche per il periodo considerato da questa Rubrica abbiamo registrato il caso di una regione al voto in anticipo - la Calabria - esattamente di un anno. Le altre sei (Campania, Marche, Puglia, Toscana, Valle d'Aosta, Veneto), tutte con legislatura arrivata al termine, sono interessanti per diversi motivi. Il primo, si riferisce al fatto che è presente tra queste una regione a statuto speciale (la Valle d'Aosta), come l'anno precedente era stato il caso della Sardegna, e quindi è interessante valutare se prevalgano istanze e sistemi partitici del tutto o in parte locali; il secondo attiene alla continuità della leadership di due regioni significative che non ha potuto essere riconfermata, vista la sentenza della Corte costituzionale (n. 64/2025) che impedisce la ricandidabilità dei presidenti dopo due mandati consecutivi. Di conseguenza, Luca Zaia per il centrodestra in Vene-

to e Vincenzo De Luca per il centrosinistra in Campania sono “virtualmente” usciti dalla competizione (con relativo “tema” di interesse, anche e soprattutto nazionale, sul se e come tali leadership si potranno riconfermare alle elezioni in altra maniera); il terzo motivo riguarda la possibilità per qualche regione di essere “contendibile” e quindi di mutare colore politico, oppure di riconfermare invece la propria tendenza, più (Puglia e ancor più Toscana, ovviamente) o meno (Marche) duratura; il quarto, se a fronte di dimissioni anticipate da parte di un presidente, lo stesso, ricandidandosi, troverà uguale legittimazione popolare, come nel caso appunto della Calabria.

Nel 2025 sul piano nazionale, la premier è ritornata a concentrarsi e a giocare buona parte della propria credibilità su due *issues* istituzionali di rilievo per il sistema di governance multilivello italiano: il premierato e l'autonomia differenziata. Specialmente il secondo tema, che aveva incontrato precedentemente il favore di alcune regioni (Emilia-Romagna e Veneto), avrebbe potuto essere centrale nella campagna elettorale di queste elezioni e potenzialmente mutare alcuni equilibri politici anche nelle altre regioni al voto, dato che il tema si presta a non univoche interpretazioni da parte degli elettori di diverse fedi politiche che potevano anche decidere di allentare le appartenenze ideologiche per favorire le convenienze e appartenenze territoriali (Bull e Polverari, 2025). In questo senso, la Calabria, che non ha nascosto il proprio disappunto per la scelta dell'autonomia differenziata, avrebbe potuto “reagire” in maniera diversa a livello elettorale, punendo il centrodestra. O ancora, ad esempio, la Campania o la Puglia avrebbero potuto far pesare la loro relativa “forza” economica nel Mezzogiorno d'Italia e farsi tentare dalla stessa autonomia differenziata, trasformando tale volontà in una scelta politico-elettorale a favore del centrodestra.

Al contrario, queste tre regioni hanno votato a conferma della coalizione politica uscente: la Calabria rinsalda la sua maggioranza di centrodestra, la Puglia (in verità, non tanto contendibile essendo oramai da una ventina d'anni sotto il governo del centrosinistra) e la Campania (su cui era ed è interessante vedere il post-De Luca) al centrosinistra. Similarmente, tutte le altre regioni al voto hanno confermato, a grandi linee, la maggioranza politica uscente, Valle d'Aosta compresa. In questo ultimo caso, ovviamente, il voto regionalista ha un peso molto forte e la maggioranza che si è formata nel post-elezioni vede la presenza dell'UV, di autonomisti di centro e di Forza Italia, la quale abbandona il ruolo di minoranza, lasciandovi i due alleati della Lega e di FDI e spezzando di fatto un'alleanza comune altrove. Il centrodestra ha riconquistato tre regioni, ovvero si è affermato in Calabria, Marche, Veneto; il centrosinistra invece ha riconquistato Campania, Puglia e Toscana. Poco sopra si parlava di “grandi linee”, nel senso che la maggioranza di centrosinistra, in questa particolare tornata, ha dovuto includere il

Movimento 5 Stelle (M5S) e quindi proporre coalizioni a geometria variabile in diversi territori. Infatti, in Toscana e in Campania si è affermato il cosiddetto “campo largo”, formato appunto dal centrosinistra classico (PD, AVS, socialisti, liste locali progressiste e a sostegno del presidente, talvolta centristi) e dal M5S, che prima sedeva all’opposizione. Mentre, nelle Marche, il candidato sostenuto dal Partito Democratico (PD) non è stato appoggiato da Alleanza Verdi Sinistra, che in tutti gli altri contesti era organicamente parte del centrosinistra. Inoltre, l’alleanza PD-M5S ha comportato uno sforzo di negoziazione soprattutto con i centristi. Sempre nelle Marche, ad esempio, Azione di Carlo Calenda non si allea con nessuno dei due grandi schieramenti e decide addirittura di non correre alle elezioni, mentre sostiene il centrosinistra in Veneto e in Puglia. Italia Viva di Matteo Renzi, anche nell’ottica del palese (per ora) riavvicinamento al centrosinistra e al campo largo in funzione “anti-meloniana”, a livello regionale fa parte organica della coalizione di centrosinistra in Toscana, Veneto, Puglia e Campania.

Se osserviamo il candidato presidente vincente e il suo partito di riferimento, emergono anche in questo senso elementi di riflessione interessanti. A parte il caso della Valle d’Aosta, dove il sistema elettorale non prevede un’elezione diretta del Presidente, ma lo stesso viene eletto dal Consiglio regionale (ovviamente, nel caso specifico, tra le fila dell’UV), nel resto delle regioni si delinea la seguente composizione. Per le regioni in cui ad affermarsi è stato il centrodestra, i tre maggiori partiti della coalizione nazionale si dividono equamente i Presidenti: Fratelli d’Italia (FDI) nelle Marche (Francesco Acquaroli), Forza Italia in Calabria (Roberto Occhiuto) e Lega in Veneto (Alberto Stefani). Tale composizione paritaria rivela, probabilmente, la capacità dei partiti a livello nazionale a forgiare le coalizioni nei territori considerando le reali probabilità di vittoria nelle regioni definite “sicure”, al netto del tentativo di FDI di proporre/imporre un proprio candidato in Veneto e sottrarre la guida della Regione alla Lega. Anche nel centrosinistra, oramai campo largo, si dà conto dell’ingresso del M5S stabilmente in coalizione. Dunque, se il PD si afferma in maniera scontata con un proprio esponente in Toscana (Eugenio Giani) e si riafferma in Puglia con un membro di spicco dello stesso partito (Antonio Decaro), in Campania la situazione non era altrettanto scontata, ma l’appoggio dei “deluchiani” e il ruolo di segretario del PD per il figlio del presidente uscente De Luca, ha garantito il patto coalizionale che prevedeva la candidatura alla presidenza di un esponente del M5S ed ex presidente della Camera dei Deputati (Roberto Fico) che poi ha di fatto vinto. Anche in quest’ultimo caso, è evidente una contrattazione a Roma degli assetti regionali, laddove si sia dovuto tener conto anche del ruolo del M5S in prospettiva futura rispetto alle elezioni politiche del 2027.

Se consideriamo i partiti e i risultati elettorali analizzati attraverso le performance di questi ultimi, possiamo senza dubbio affermare che oramai FDI e PD sono le forze politiche di riferimento per gli elettori delle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra. Nella prima, a fronte di risultati negativi per la Lega (tranne in Veneto) che la vedono arretrare rispetto alle precedenti elezioni regionali, praticamente ovunque nei contesti analizzati e, al contrario, di una certa ripresa e di un dinamismo di FI che supera la Lega nelle Marche e in Puglia ed è di gran lunga primo partito in Calabria, superando addirittura FDI. Il partito meloniano, a parte i casi di Calabria e Veneto, è primo partito della coalizione in tutte le regioni, Valle d'Aosta compresa, arrivando al 27,4% nelle Marche. Nella seconda coalizione, il PD è ovunque il primo partito - compresa la Campania dove non esprime il candidato presidente - con risultati importanti in Toscana (il 34,4%) e in Puglia (il 25,9%), ma facendo registrare una lieve flessione (22,5%) nelle Marche, che lo porta in seconda posizione rispetto al 2020 quando comunque era stato sconfitto dal centrodestra. Il M5S, invece, sembra in arretramento dovunque: nelle regioni dove esprime il candidato presidente e perde, come nel caso della Calabria, ottiene il 6,4%, (a fronte di ben altri risultati in passato), in quelle dove esprime il candidato apicale e vince, come in Campania, arriva al suo risultato maggiore, il 9,1%; tuttavia nelle altre regioni in cui non esprime il candidato presidenziale, il M5S non raggiunge mai il 10%. Da ultimo si menzionano i discreti risultati ottenuti invece da AVS in Toscana (7%) e in Campania (4,6%) in controtendenza con quanto avvenuto in altre regioni in Europa per la sinistra definibile "più radicale".

Sullo sfondo, poi, resta il vero tema di queste elezioni regionali, che è esattamente lo stesso di quelle precedenti e che, anno dopo anno, non fa che confermarsi: il tasso di partecipazione elettorale va sempre più diminuendo, anche significativamente. In questa tornata elettorale del 2025, infatti, solo la Valle d'Aosta, seppur anch'essa in misura decrescente, fa registrare una partecipazione superiore al 50%, con il 63%, dato spiegabile in larga misura con l'entità speciale di quella regione e con la presenza di partiti politici etnoregionalisti, come l'Union Valdotaïne (UV), che possiedono un fortissimo radicamento territoriale. Si salvano appena le Marche, che stanno in bilico al 50% di partecipazione elettorale. Al di sotto di quest'ultimo dato, abbiamo tutte percentuali inferiori al 50%. La Toscana ad esempio fa registrare il suo dato più basso di sempre, attestandosi appena al 47,7%. Il Veneto, con il 44,7% registra un altro picco negativo. La Puglia, che comunque ha rilevato in passato una certa capacità di mobilitazione elettorale, nel 2025, al contrario, è la regione tra le sette con il dato percentuale più basso (il 41,8%). Oramai le elezioni regionali italiane si muovono su valori che paiono spostarsi sempre

più tra il 40% e il 45% di partecipazione: una fuga inarrestabile verso il basso (Mete e Tuorto, 2025).

Usando una metafora calcistica, potremmo dire che la partita delle regionali 2025 in Italia è finita in pareggio, con una leggera prevalenza per il centrodestra, almeno a considerare gli esiti della maggioranza formatasi in seno all'assemblea legislativa valdostana. Tuttavia, questo sarebbe un ragionamento riduttivo e, caso calabrese a parte, fuorviante, visto e considerato che dipende in parte dal "caso elettorale", ovvero da quale calendario ci si ritrovi anno dopo anno. Piuttosto, è rilevante comprendere se una regione ha cambiato pelle, se è passata da una maggioranza ad un'altra, come può essere accaduto nel 2024 per Umbria e Sardegna, ad esempio. Ebbene, in questo anno elettorale 2025 tale eventualità non si è verificata. Le sei regioni ordinarie al voto hanno confermato la propria maggioranza politica di riferimento, sebbene allargatasi in alcuni casi, come abbiamo visto. Non possiamo dedurre alcuna "lezione" - positiva o negativa - per il governo da queste elezioni, ma vi è comunque una linea tendenziale che non può essere ignorata.

Considerazioni finali

In generale, quindi, sia in Italia che negli altri paesi analizzati, quasi tutti i presidenti regionali *incumbent* sono stati riconfermati o è stata riconfermata la coalizione di governo uscente, anche quando il Presidente non era più eleggibile (come nel caso del Veneto e della Campania). Per questa ragione parliamo di una sostanziale fase di stabilità che non rimette in gioco gli equilibri politici precedenti, ma che tuttavia non li rende davvero solidi. Infatti, in particolare per le forze progressiste, si assiste a una lenta erosione del consenso o ad un'incapacità di aumentarlo per radicare la propria presenza anche in territori storicamente favorevoli. Allo stesso tempo, le forze della destra populista continuano a mostrare una tendenziale crescita, a volte molto marcata (ad esempio nel Burgenland e a Vienna con la FPÖ, ma anche in Toscana con FDI), che sebbene nella maggior parte dei casi non consenta loro l'accesso al governo, risulta ancor più rilevante perché trova spazio in territori dove la sinistra aveva la sua roccaforte.

Tutte le elezioni analizzate evidenziano un *mix* di elementi nazionali e regionali dove emerge sia come le elezioni federali/nazionali possano avere un impatto nel contesto regionale, sia come le elezioni regionali possano essere foriere di sviluppi e cambiamenti anche nell'arena federale/nazionale; e infine anche come gli elementi specificatamente locali restino rilevanti in tutti i contesti.

In particolare, in Italia le elezioni regionali del 2025 possono essere lette come elezioni barometro, elezioni cioè che tendono a darci un'indicazione rispetto alle prossime politiche che si terranno nel 2027. Da un lato, le forze progressiste hanno testato nell'arena regionale la capacità di tenuta del cosiddetto campo largo che, se ha funzionato soprattutto in Puglia e in Campania, ha mostrato qualche problema in Calabria dove il candidato esponente del M5S non è riuscito a portare al voto gli elettori pentastellati che avevano sostenuto il partito nelle elezioni politiche ed europee, finendo per perdere la competizione con la destra poi riconfermata. In generale, l'alleanza del PD con il M5S a livello regionale paga lo sconto della grande difficoltà che quest'ultimo incontra nei territori, dove non ha ancora sviluppato una classe amministrativa particolarmente credibile e riconoscibile, fattore che non gli consente di ottenere risultati superiori al 10%. In particolare, nelle regioni centrali e settentrionali il M5S fatica ad arrivare al 5%. Resta da vedere se l'alleanza tra PD e M5S reggerà alle prossime politiche, anche in considerazione del fatto che il campo largo ha maggiori probabilità di vittoria quando diventa larghissimo ovvero con l'inclusione anche dei moderati di Calenda e Renzi che chiaramente non si amalgamano molto bene con il M5S.

Riferimenti bibliografici

- Bull, M. e Polverari, L. (2025). *Politica in Italia 2025. I fatti dell'anno e le interpretazioni 2025. Edizione 2025*. Bologna: Il Mulino.
- Mete, V. e Tuorto, D. (2025). *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980). Nine second-order elections- a conceptual framework for the analysis of European election results, *European Journal of Political Research*, 8(1), 3-44.
- Turner, E., Vampa, D. e Scantamburlo, M. (2022). "From Zero to Hero? The Rise of Olaf Scholz and the SPD", *German Politics and Society*, 40 (3), pp. 127-147.